
VITA E LIBRI/2

**ANIL
SETH**

«ABBIAMO TUTTI
CERVELLI
DIVERSI
(E DIVERSE
ESPERIENZE
DEL MONDO):
IL LINGUAGGIO
POI CI RIUNISCE»

DI ILARIA GASPARI

Scrivere di coscienza» sorride su Zoom lo scienziato Anil Seth, fra i massimi esperti in materia «ha un grande vantaggio: è un tema che riguarda chiunque. Chi non si è mai chiesto cosa succede quando muoio?, o perché sono la persona che sono e non un'altra?». In effetti il suo saggio *Come il cervello crea la nostra coscienza* (tradotto da Sara Parmigiani per **Cortina**) è un

Anil Seth, uno dei massimi ricercatori nel campo della scienza della coscienza. È professore di Neuroscienze cognitive e computazionali presso l'Università del Sussex

enorme successo internazionale. Seth si prepara a partire per l'Italia: domani, 14 settembre, al Festival filosofia di Modena terrà la lectio *Coscienza incorporata. Una forma di allucinazione controllata*.

Sta lavorando a un grande progetto: un censimento della percezione, The Perception Census.

«Abbiamo raccolto i dati di circa 35.000 persone, ora dobbiamo analizzarli. Credo sia la pri-



ANDY HALL / GUARDIAN / EYEDINE/CONTRASTO

VITA E LIBRI/2

ma indagine sulle differenze percettive condotta su scala così ampia, l'inizio di un percorso che si rivelerà rilevante anche sul piano sociologico. L'idea di base è quella che sviluppa nel libro: la nostra esperienza percettiva non è un riflesso oggettivo di ciò che esiste fuori di noi, ma una costruzione attiva che dipende dal cervello tanto quanto da ciò che è nel mondo. Quindi, poiché abbiamo tutti cervelli diversi, è probabile che sperimentiamo il mondo in modi leggermente diversi: la chiamo diversità percettiva. Tendiamo a sottovalutarla – potremmo addirittura non accorgercene mai – perché il linguaggio ci aiuta a coprire le differenze. Se dico "l'auto è rossa" e lei dice "l'auto è rossa", è facile supporre che abbiamo la stessa esperienza. Ma ricorderà la foto del vestito che mezzo mondo ha visto bianco e oro, e mezzo mondo blu e nero. Lì la dissonanza è evidente: la differenza è così netta che usiamo parole diverse».

Da scienziato, si occupa di questioni su cui la filosofia si interroga da secoli. Che rapporto ha con la filosofia?

«Ammiro i filosofi. Come scrisse James Boswell: "Ho provato a diventare filosofo, ma l'allegria tornava sempre a bussare alla mia porta". No, sul serio: la filosofia senza la scienza è zoppa e la scienza senza la filosofia può essere cieca. Hanno bisogno l'una dell'altra, soprattutto se si tratta di indagare ambiti in cui non solo non abbiamo risposte, ma non sappiamo nemmeno se stiamo facendo le domande giuste. Bisogna sviluppare nuove teorie, nuovi esperimenti, interpretarne i risultati. Anche perché lo studio della coscienza ha enormi implicazioni pratiche, legali e morali».

Questioni che riguardano processi decisionali sulle cure di fine vita, la tutela dei diritti degli animali, lo statuto dell'intelligenza artificiale; e persino l'idea di libero arbitrio...

«Tutti campi in cui dobbiamo combinare la scienza con la filosofia. Uno dei miei mentori, Daniel Dennett, grande filosofo mancato di recente, mi ha insegnato quanto sia importante avere un



LA COPERTINA DI
**COME IL CERVELLO
CREA LA NOSTRA
COSCIENZA**
(RAFFAELLO
CORTINA EDITORE),
IL SAGGIO DI
ANIL SETH
USCITO IN ITALIA
NEL 2023

metodo che diriga il ragionamento. A chi lavora nel mio laboratorio chiedo di leggere un libro di Julian Baggini, *How to Think Like a philosopher*: essenziale, come studiare statistica. Offre strumenti per pensare con chiarezza, per creare inferenze razionali. E per accorgersi delle eventuali fallacie».

In che senso la coscienza è «allucinazione controllata»?

«Sappiamo che c'è un'intima dipendenza tra il cervello e la coscienza, intesa come capacità di avere esperienze. Ci si potrebbe chiedere, a questo punto: perché questa dipendenza? È una domanda difficile, la domanda difficile. Invece di cercare direttamente una risposta, ho voluto provare a vedere se fosse possibile spiegare le proprietà dell'esperienza. Perché vediamo le cose come le vediamo? Perché le emozioni ci colpiscono così? In questo modo, il grande mistero della coscienza sembra subito un po' meno misterioso. Mi piace pensare all'esperienza cosciente come a una forma di percezione — del mondo, o del corpo, quando si tratta del sé. L'idea è che ogni esperienza percettiva sia una sorta di ipotesi formulata dal cervello. Il cervello fa una previsione, sul mondo o sul corpo, e usa le informazioni sensoriali per aggiornare queste previsioni e collegarle in modi utili. Non percepiamo passivamente il mondo, ma lo generiamo attivamente: non, però, in maniera incontrollata. Allucinazione, dunque, perché è una costruzione attiva, il cervello inventa qualcosa; ma — e questo è altrettanto importante — lo fa sotto il controllo dei segnali sensoriali provenienti dal mondo e dal corpo. Ed è questo che la rende utile».

Possiamo dire che le cosiddette camere dell'eco (ovvero il fenomeno per cui gli algoritmi dei social ci propongono soprattutto contenuti e interazioni coerenti con le nostre convinzioni preesistenti) funzionano un po' come queste allucinazioni?

«Bella analogia. Sui social le persone tendono a cercare informazioni che confermino ciò che già credono, in una dinamica polarizzante che ha l'effetto di mantenerci all'interno delle camere dell'eco in cui già ci troviamo. Allo stesso modo, possono esistere *echo chambers* percettive, che si auto-rinforzano nell'esperienza. È uno dei motivi per cui ho voluto intraprendere l'esperimento del censimento della percezione. Il punto fondamentale è che quando si è in una camera dell'eco,

«RICORDERÀ LA FOTO DEL VESTITO CHE MEZZO MONDO HA VISTO BIANCO E ORO E MEZZO MONDO BLU E NERO: LÌ LA DISSONANZA È STATA EVIDENTE»

spesso non se ne ha consapevolezza: noi consideriamo il contenuto della nostra esperienza percettiva più oggettivo di quanto non sia, esattamente come consideriamo più obiettive del dovuto le notizie che ci appaiono sui social. Sapere di trovarsi in una situazione del genere è il primo passo necessario per uscirne e iniziare a capire non solo come stanno realmente le cose, ma anche come il modo in cui vediamo e pensiamo il mondo si struttura in relazione con il modo in cui gli altri lo vedono e lo pensano».

Pensa che intelligenza artificiale e coscienza saranno sempre separate?

«Ultimamente sto scrivendo, studiando e ragionando parecchio su questo argomento: è appassionante. Una delle grandi sfide della ricerca sulla coscienza è comprendere quali sistemi nel mondo sono coscienti. Non abbiamo un unico test che possa essere applicato a qualsiasi tipo di sistema, sia esso un animale, un sistema di intelligenza artificiale o un gruppo di neuroni. Ma siamo creature antropocentriche, cioè vediamo il mondo attraverso una lente umana, e antropomorfe, cioè proiettiamo sulle cose qualità simili a quelle umane sulla base della loro somiglianza con noi, e questi pregiudizi ci stanno causando molta confusione, al momento. Abbiamo questi nuovi sistemi di intelligenza artificiale, grandi modelli linguistici, che giocano proprio sui nostri pregiudizi, soprattutto su quello che riguarda il linguaggio. Quando qualcosa ha un linguaggio, tendiamo a pensare che forse abbia anche una coscienza. E così sta accadendo con i sistemi di intelligenza artificiale. Stiamo proiettando la coscienza su questi modelli linguistici quando... non c'è nessun motivo per cui dovrebbero essere coscienti. Il fatto è che non ne siamo certi al 100%. Ma che abbiano una qualche capacità linguistica non significa che siano o che debbano diventare coscienti: intelligenza e coscienza sono cose diverse. Credo sia importante prendere in considerazione l'ipotesi che la coscienza non abbia solo una funzione biologica, ma che sia una proprietà biologica, che dipenda cioè dalla nostra natura di creature viventi fatte della materia di cui siamo fatti. Ma questa è ancora una visione minoritaria; quella dominante è che la coscienza sia una sorta di elaborazione di informazioni, cioè qualcosa che, in linea di principio, possono benissimo avere anche i computer. Credo che si tratti di un presupposto molto valido, se serve a costruire

«LA SFIDA È COMPRENDERE QUALI SISTEMI SIANO COSCIENTI. L'AI? INTELLIGENZA E COSCIENZA SONO COSE DIVERSE»

CHI È

◆
LA VITA
Nato ad Oxford nel 1972, Anil Seth, oltre ad insegnare all'Università del Sussex, è condirettore del programma di ricerca Cervello, mente e coscienza del Canadian Institute for Advanced Research

◆
LA LECTIO
Domani, 14 settembre, alle 15 nella piazza Grande di Modena, all'interno del FestivalFilosofia, Anil Seth terrà la lectio «Coscienza incorporata. Una forma di allucinazione controllata»: in quale modo e secondo quali meccanismi e caratteristiche il cervello è in grado di creare la nostra esperienza cosciente?



modelli o simulazioni di determinate funzioni. Però il cervello non è un computer digitale, e non è detto che l'AI debba somigliare più a un essere umano che a uno strumento. Questo è importante, penso, non solo rispetto al modo in cui oggi, nel presente, scegliamo di interagire con questi sistemi, ma anche per futuro: come società, in che direzione vogliamo svilupparli? Non dovremmo dare per scontato che l'AI debba inevitabilmente proseguire la strada che sta percorrendo. Ci sono decisioni che, come società, possiamo prendere sul tipo di tecnologie che vogliamo».

E per quanto riguarda gli altri animali?

«Se guardando all'AI tendiamo ad attribuire la coscienza anche a qualcosa che in realtà non ce l'ha, sulla base di elementi come il linguaggio, nel corso della storia, almeno in Occidente, si è manifestata la tendenza a fare l'opposto quando si tratta di animali non umani: non attribuire la coscienza laddove è probabile che ci sia. Cartesio, che secoli fa ha inquadrato il problema mente-corpo in modo così efficace, attribuisce l'esclusiva della coscienza all'essere umano: per lui l'animale è un robot, la *bête-machine*, un'espressione che riprendo nel mio libro per riabilitarla. Noi e gli altri animali siamo coscienti in quanto siamo creature viventi, non a dispetto del fatto che lo siamo. E se comprendiamo le esperienze coscienti come radicate nei meccanismi di base della percezione e della regolazione del corpo, come un'integrazione delle informazioni che favorisce un comportamento flessibile, possiamo domandarci quali altri animali potrebbero risolvere gli stessi problemi con le modalità specifiche della loro specie. Oggi c'è molta apertura all'idea che la coscienza sia diffusa non solo nei mammiferi ma anche in organismi come i cefalopodi, ad esempio il polpo, e forse in altri tipi di pesci, forse negli uccelli, forse persino negli insetti. È difficile capire dove tracciare il confine, sempre che esista davvero. Ma è importante indagarlo, perché avrà un impatto sul modo in cui trattiamo le creature con cui condividiamo il mondo, e che da troppo tempo sfruttiamo».